

Drammi non borghesi

Si chiama Sahel. E' la fascia fisica che si colloca tra il deserto del Sahara e la savana nordequatoriale e le cui caratteristiche climatiche e ambientali, in parte aride e steppiche in parte umide e fertili, non integrano in esclusiva né i tratti ecosistemici del primo né quelli della seconda. E' per questo che, con una felice intuizione, agli inizi del '900 il botanico e esploratore francese Auguste Chevalier preferì isolarla dal contesto geofisico e farne un'entità naturale a se stante. Fu anche lui a definirla "Sahel", ma erroneamente, con un termine già indicante infatti la costa nordafricana o comunque e genericamente il Nord per le genti subsahariane. Ed il Sahel si rivela una realtà singolare anche sotto profili civili oltre che semplicemente geografici.

Lungo la sua distensione in orizzontale, dal Senegal alla Somalia, corre incredibilmente la linea che separa l'Africa musulmana, maghrebina e sahariana, da quella cristiana, nord e sudequatoriale, con la sola eccezione della propaggine meridionale della savana somala, popolata da musulmani; dai paesi del Sahel muove inoltre l'ondata migratoria verso l'Europa, che negli ultimi trent'anni ha affiancato lo storico passaggio al Vecchio Continente di genti delle coste del Maghreb, tunisine, marocchine, in misura minore algerine o anche egiziane.

La divisione tra i due mondi di quest'area dell'Africa, l'islamico e il cristiano, quest'ultimo soltanto disposto alla convivenza con culti locali secolari e di tipo animistico, trova la sua fase critica in Nigeria, repubblica federale i cui stati del Nord, sotto pressione di movimenti islamici estremisti, hanno per gran parte adottato la Shar'ia, sistematizzato la più grave persecuzione nei confronti di cristiani tra quelle oggi in corso, progettato la conquista all'Islam della Nigeria a prevalenza appunto cristiana del Centro-Sud. Cosicché alcuni vescovi del paese in questione hanno lanciato l'allarme, probabilmente eccessivo, che un evento del genere segnerebbe l'inizio di un'espansione musulmana nel resto del Continente Nero di culto per lo più cristiano.

Ma i terribili conflitti religiosi non sono l'unico motivo della fuga annuale di decine di migliaia di disperati dal Sahel.

Con la sola e debole eccezione del pacifico, moderno e sovraffollato Senegal, il Sahel non ospita nessuno dei paesi africani considerati in crescita o in via di sviluppo, anzi esso include le zone più povere d'Africa, quelle persino carenti delle rare risorse di natura attraenti investimenti dal mondo ricco o prive delle infrastrutture necessarie alle esportazione delle poche esistenti o in difficoltà nella costruzione di quelle perché in posizione geografica proibitiva, in genere continentale.

Si tratta dunque di aree la cui economia è per piccola parte legata al turismo straniero, in prevalenza a una pastorizia, agricoltura o pesca praticate su scala familiare e tribale e di

sostentamento puro e prive di copertura pubblica; di terre cioè del tutto condizionate da cicli stagionali e andamenti climatici tali da indurre spesso sconvolgimenti dei ritmi fisici, conseguenti carestie e repentini spostamenti umani. Il lento processo di desertificazione del Sahel, di espansione del Sahara, è ormai annoverato dalla comunità scientifica fra i fattori del fenomeno migratorio nordafricano. I nomi dei paesi in questione sono poi noti, da quello del Gambia, stato che vive di solo primario, a quelli di nazioni desertiche quali il Niger, il Mali, il Ciad, la cui ragion d'essere sembra per ironia della sorte coincidere col solo fatto d'assicurare passaggio in direzione del Sahara e quindi della costa mediterranea.

Laddove inoltre il Sahel offra ricchezze naturali, a meno dei rari casi di mancato sfruttamento per ragioni d'insicurezza del territorio, esse cadono sistematicamente sotto il controllo di compagnie occidentali ovvero, da un paio di decenni a questa parte, asiatiche, per esempio cinesi e malesi. E si fa in tal caso riferimento a preziosi prodotti della terra quali l'olio di palma, il caffè, il thè, le arachidi, la manioca, il cacao, la canna da zucchero, il cotone, il legno, fino ai minerali di bauxite, fosfati, ferro, oro, uranio, rame, zinco, arrivando ovviamente ai combustibili fossili, il gas cioè e il petrolio. L'economia delle imprese e delle multinazionali in loco è poi, notoriamente, di pura rapina, date l'evasione incontrollata e totale di tasse sui territori in cui esse operino, le ripetute requisizioni ai locali delle terre utili e l'inquinamento e la devastazione ambientale delle stesse e delle circostanti, l'assidua tutela politica dalle proprie sedi nazionali. In taluni casi l'estrazione o la lavorazione di risorse è opera di spietate bande del posto, il cui guadagno sta quindi nei rapporti commerciali con le suddette aziende estere. Per concludere, ai fini della comprensione esatta del quadro semicoloniale del Sahel, si pensi ancora che nelle regioni occidentali di esso, quelle di antico dominio francese, la Francia stessa è riuscita a diffondere una moneta dal cambio inspiegabilmente fisso con l'euro, a garanzia della stabilità monetaria per le imprese colà attive.

Va da sé dunque che, se i paesi di tale fascia fisica dell'Africa non siano già del tutto soggetti a regimi dittatoriali, i quali su di essi facciano bello e cattivo tempo, come nel noto caso del militarismo eritreo, pur vantando costituzioni e istituzioni nominalmente democratiche, tali nazioni restino comunque rette dai gruppi di potere sotto il profilo militare ed economico più forti, in rapporti privati con le corporations estere o le mafie economiche locali di riferimento di quelle.

A completare il quadro di una situazione veramente difficile, si aggiungano ovunque tassi di crescita demografica elevati, in contrasto quindi con le percentuali dello sviluppo economico e motivo di altrettanto alti e pericolosi tassi di densità abitativa, nelle poche aree offerenti possibilità occupazionali.

Ma il Sahel non è solo misero, articolato in villaggi di pastori, contadini, pescatori che sia o polarizzato tra questi e i distretti di controllo di strapotenti imprese occidentali. Esso è pure tremendamente turbolento.

I contrasti di cui è sede sono interreligiosi, interetnici, politici, talvolta pure internazionali e, sommandosi alla povertà endemica, divengono il propulsore di una fuga verso una qualsiasi altra forma d'esistenza, di cui dire che è rocambolesca significa voler scrivere un romanzo.

L'esempio lampante di guerra di religione, anche se infine alimentata dal solo versante islamico, è la succitata persecuzione dei cristiani nel Settentrione nigeriano. Ma nel Sahel le violenze prescindono spesso dalla fede e si nutrono di soli interessi economici e politici, talvolta protratte da gruppi umani omogenei, talaltra da fazioni etnicamente trasversali, accomunate da specifici bisogni e ideologie.

Esisteva una volta il grande Sudan; da una manciata d'anni a questa parte esistono il Sudan a Nord, integralmente sunnita, e un Sud Sudan cristiano e animista, seceduto con i pozzi di petrolio di circa tre quarti della produzione del greggio nazionale, anche se obbligato all'uso degli oleodotti del Nord e a sua volta non pacificato. Se poi all'interno di quest'ultimo divampò allora un conflitto tra le due etnie dominanti o in senso più lato civile, la crisi in questione non ha di certo la notorietà internazionale dell'aggressione del governo sudanese e arabo nei confronti delle genti nere della sua regione occidentale del Darfur, una provincia in passato indipendente e che l'autonomia di nuovo rivendica, soprattutto da quando ha scoperto di possedere pure giacimenti petroliferi. Ricordiamo quindi come da poco tempo si sia conclusa la ventennale guerra per ragioni territoriali e commerciali tra Eritrea ed Etiopia e come quest'evento non abbia segnato affatto l'inizio di sospirate riforme in un'Eritrea eccezionalmente ideologizzata ed unicum politico del Continente Nero. Paese allo stato attuale stremato dal recente conflitto, l'Eritrea subisce infatti ancora un regime militare di stampo comunista e di tipo asiatico, il quale impone a chiunque un servizio di leva e civile a tempo indeterminato, pena persecuzioni d'ogni genere. Ma si tratta di un obbligo disperato che smembra solo le famiglie e non migliora di un passo la situazione economica e sociale.

Simbolo poi dell'Africa e del Terzo Mondo tutto è appunto la menzionata Nigeria, con le sue sconcertanti contraddizioni.

Nazione più popolosa dell'Africa, per i suoi quasi duecento milioni d'abitanti, e più ricca dello stesso continente, visto un prodotto interno lordo che tallona o supera quello del progredito Sudafrica, la Nigeria ha una popolazione per circa i due terzi registrante un reddito pro capite medio, giornaliero, fermo a meno d'un dollaro e mezzo. Perché? Intanto perché la stragrande maggioranza di essa vive di primario, con tutti i limiti già evidenziati delle attività di questo settore in terra d'Africa, laddove esse quasi mai risultano praticate in modalità commerciale e industriale; quindi in quanto solo per una sua risicata percentuale è impiegata nelle poche manifatture e imprese alimentari o nel terziario, tipici delle diverse metropoli nazionali; infine a causa della totale esclusione sua e peggio ancora delle sue rappresentanze locali dagli immensi proventi dello sfruttamento di quantitativi enormi di petrolio e gas nel Delta del Niger: qui il destino di pescatori,

allevatori e contadini è stato anzi e spesso segnato da espropriazione di terre da trivellare e dall'inquinamento diffuso e impunito delle restanti.

Se esiste dunque uno stato nigeriano relativamente prospero, questo è allora da immaginarsi per gran parte espressione di potenti compagnie estere, interessate ad assicurarsi il limite della stabilità politica e finanziaria locale, indifferenti allo stato di masse derubate o peggio ancora agenti della loro vantaggiosa depressione. Il che equivale a dire che la nazione in questione si mantenga ricca tanto da tutelare gli affari stranieri, non i diritti di una popolazione vastissima e in crescita, in continuo disagio.

Su questo scenario di carenza statale, oltre ad un alto e diffuso livello di criminalità, la Nigeria conosce l'innesto di terribili conflitti religiosi e, sin dalla fine degli anni Sessanta e dal tentativo di secessione del popolo del Biafra, anche etnici, infine la violenza partigiana dei movimenti indipendentisti, laici ed interetnici, nello stesso Delta del Niger.

Ma il culmine dello sfacelo civile africano è ovviamente rappresentato dalla Somalia. Mai pacificata sin dal momento dell'indipendenza, dopo decenni di dittature e guerre civili la Somalia si ritrova attualmente divisa tra una regione a Nord di antica colonizzazione britannica, autoproclamatasi indipendente, ma senza riconoscimento delle istituzioni internazionali, ed un governo repubblicano centrale che di tale attestazione gode, ma con poco potere sulle altre aree del paese e nessun controllo di vaste zone rurali, centrali e meridionali, terrorizzate da milizie islamiche estremiste. Inutile narrare quindi, quanto gli effetti delle violenze intestine impediscano ancora oggi ogni forma di sviluppo della nazione e della diffusione di una condizione d'indigenza grave, segnata in tanti luoghi dalla recessione al puro baratto dei prodotti della terra e dell'allevamento.

Insomma, bastarono un paio di decenni dagli anni dell'acquisizione dell'indipendenza politica, i primi anni '60, per chiarire al mondo intero che i paesi del Sahel e zone circostanti, depredati d'uomini e risorse da almeno tre secoli, di ricchezze ancora dopo la libertà, impediti quindi da sempre nello sviluppo di propri poteri locali stabili, riconosciuti, espressione di specifiche culture, lacerati inoltre, a differenza del resto del Continente, dallo scontro, insanabile, tra i due monoteismi mondiali, né sarebbero mai economicamente decollati né si sarebbero democratizzati; che dunque anarchia e depressione finanziaria avrebbero rappresentato le costanti dell'area africana in questione.

Anzi, anarchia, depressione finanziaria e ... emigrazione.

Dal Sahel si scappa dunque per la guerra e le bombe e i proiettili che ti piovono all'improvviso addosso, perché invisibili a questo o quel regime, questo o quel fanatismo, come dissidenti o rispettivamente miscredenti, a causa di una miseria continua o inattesa, che induce malattia e morte precoce, perché appunto se ti ammali e non credi nello stregone non sai dove e come curarti, perché anche se non sei interessato da questi guai la tua è un'esistenza di pura

sopravvivenza, che neanche potresti garantire ai i tuoi figli. Perché chi affronta deserto, mare e trafficanti, cioè motivi di morte, evidentemente è già per questa o quella causa morto o sa che lo diverrà presto.

Che poi tra i migranti non manchino avventurieri o peggio ancora terroristi e emissari del terrore, delinquenti e criminali, questo è evidente; ma tale da non qualificare il fenomeno tutto della fuga. Anzi, incombe un'altra penosa considerazione: data l'urgenza di denaro per il solo inizio dello spostamento, si deve concludere che i fuggiaschi non costituiscano nemmeno la fascia assolutamente povera delle popolazioni cui appartengano.

Il viaggio poi si svolge, com'è noto, a tappe, a meno che il migrante non sia instradato dalla consueta organizzazione del traffico di esseri umani fino alle coste mediterranee.

L'affare dei fuggitivi che lavorano e alloggiano lungo le rotte verso il mare, nell'esaurimento d'un tragitto che dura mesi o anni, scandito da versamenti in denaro ai carovanieri di turno negli stati desertici di passaggio, è cosa consolidata. Nel migliore dei casi esso si conclude con l'ultima fatica nel paese costiero, in vista del pagamento di scafisti. Spesso si è già finiti radunati nei centri di raccolta delle organizzazioni del traffico o, se indipendenti, reclusi nei centri di detenzione dello stato terminale, a seguito di cattura, in quanto irregolari su territorio di stato sovrano.

La condizione di totale vulnerabilità del migrante, lascia poi plasticamente immaginare la difficoltà del lavoro di sostegno al viaggio, la "roulette russa" dei percorsi sahariani, il trattamento in campi di prigionia, da cui i fuggiaschi sono smistati agli scafisti e dove dilaga una violenza intimidatoria spesso gratuita o peggio ancora estorsiva di nuovo denaro al profugo e alla sua famiglia d'origine.

L'idea dell'accoglienza incondizionata del migrante, anche se guardi al Vecchio Continente tutto, che non faccia inoltre distinzione tra le rotte di provenienza e sia pure coinvolgente i flussi mediorientali e asiatici, è poi una barzelletta, eccezionalmente triste, ma una barzelletta. Intanto perché l'apertura di porti e frontiere segnerebbe l'inizio di un esodo, evento che accade in modo relativamente indolore in paesi del Terzo Mondo, in cui l'ospitalità avviene in sterminati campi profughi di confine e l'assenza di condizioni di diritto fa del fuggiasco ambito oggetto dello sfruttamento locale. Quindi perché i "progrediti" stati europei, e quelli mediterranei più di altri, conoscono benissimo la disoccupazione e la povertà, la violenza comune e politica, falle nel settore dell'ordine pubblico e peggio ancora timori e scricchiolii continui in quello delle politiche finanziarie. Infine in quanto ciò segnerebbe una legittimazione e la regalia più grassa al traffico degli esseri umani, asiatico o africano che esso sia.

La seconda boutade, la più pietosa, è rappresentata dal principio della distinzione tra l'avente diritto a asilo o protezione e il disgraziato da rimpatriare, non si sa poi bene mai né come né dove. Quasi fosse il furbo uscito dall'outlet senza pagare. Persino il migrante del Maghreb, di un'area

africana perlomeno pacificata, è infatti un individuo che se riesce, in patria sopravvive senza azzardare piani. Insomma, morto è chi è messo in fuga dalla guerra, morto il titolare d'un pensiero a senso unico, ruotante sul come tirar su denaro.

Quanto alle soluzioni, poi, l'evidenza delle posizioni ideologiche e degli atti politici concreti parla chiaro: il migrante è sgradito al fascista, che gli urla contro, e all'"illuminato" di sinistra, il quale, quando non sia tout court d'accordo col primo, predica il fronte comune degli stati accoglienti, una seria attività di selezione e all'occorrenza, con borghese discrezione, esige anch'egli limiti fattuali agli ingressi.

L'invito, incessante, all'apertura di porti e frontiere ai fuggitivi viene, com'è noto, dagli esponenti delle varie confessioni, in primis quelle cristiane. Ma è una sollecitazione comprensibile solo in termini di fede, la stessa fede che ad esempio i credenti antiabortisti tirano in ballo nel salvataggio di un'incipiente vita, la cui bocca la madre povera sostiene di non poter sfamare. Il politico, di qualunque casacca, sa invece bene di rischiare l'invasione, magari dilazionata in mesi e anni, ma sempre una calata.

L'antico piano europeo di fondi e incentivi agli investitori in Africa, che portino là la ricchezza, cui il migrante anela nel Vecchio Continente, non è mai poi decollato. L'investimento europeo in terra d'Africa segue in linea di massima le attività già in corso, non punta alla creazione di nuove. A meno che non sia di portata tale da consentirsi da sé di infrastrutturare e difendere il territorio della nuova operazione. Un po' come quanto fanno ormai da diversi anni a questa parte le imprese cinesi, per esempio in Sudan, o comunque da quasi un secolo le solite multinazionali alla ricerca di beni del sottosuolo e del suolo neri. Tra l'altro l'ipercivile Europa non consentirebbe facilmente patti ministeriali con regimi spesso totalitari o violatori dei diritti umani, cui spetterebbe il compito di proteggere la sua imprenditoria. E quanto infine ai cooperanti pubblici, le ONG, le chiese che implementino negli stati africani disegni di sviluppo o assistenza di dimensioni circoscritte, i soggetti in questione sanno bene d'operare ovunque a proprio rischio e pericolo.

Il quadro di sintesi degli effetti del fenomeno migratorio e delle inverosimili vie d'uscita da esso è allora chiaro.

Il migrante, in numero continuo e esponenziale, stenta seriamente a conoscere forme d'integrazione nelle poche nazioni d'Europa disposte a accoglierlo e farsene carico. L'impresa privata o pubblica occidentale non osa spingersi oltre un certo limite in terre poco urbanizzate e per gran parte fuori controllo statale, in cui il minimo ribasso di domanda o prezzo di merci e materie rare è pure sufficiente a perdite ingenti e crisi occupazionali e sociali locali. Un contrasto dello sfruttamento industriale straniero costituirebbe poi un'evidente irrealtà, equivalendo alla rottura di equilibri economici e finanziari mondiali, su di esso anche assestati. Una riduzione o l'azzeramento del debito estero degli stati del posto o dirette elargizioni a questi ultimi difficilmente

convincerebbero ancora poteri ademocrartici e spesso inclini alla corruzione a politiche sociali e di sviluppo interne. Infine, non dimentichiamolo, il migrante stesso è via sicura del business di trafficanti d'ogni genere e dei criminali all'origine delle tante, troppe tragedie dei viaggi della speranza.

A fronte di un avvilente scenario del genere, un rimedio di semplice sollievo alle popolazioni del Sahel sarebbe ipotizzabile allora nella sola moltiplicazione degli sforzi umanitari e diplomatici europei sulle terre degli stessi stati d'appartenenza di quelle. Umanitari soltanto nelle zone pacificate; in via preliminare diplomatici, d'interposizione e guida del dialogo tra litiganti, in quelle in guerra. La misura, cioè, starebbe in concreto nel rafforzamento della cooperazione governativa e non e nel sostegno al ruolo caritatevole delle associazioni religiose, all'interno delle aree di quiete e man mano anche in quelle di crisi. D'altronde, l'appalto a tempo indeterminato di pace, assistenza e crescita di settore agli operatori quotidiani della sofferenza, potrebbe avvalersi degli stessi fondi pubblici per investimenti privati solo immaginari e persino di quelli per un'immigrazione irrimediabilmente incanalata male e peggio gestita dalle istituzioni del Vecchio Continente.

Ma è evidente che un piano di relativo e rispettoso aumento di refettori e alloggi d'emergenza e centri sanitari e d'istruzione e nuove, mirate attività, il quale seguisse anche un eventuale, arduo successo della diplomazia nelle aree contrastate, subirebbe i limiti imposti dalla vastità del territorio di realizzazione, da percentuali demografiche altissime e dal rigetto culturale di note aree del fanatismo nero; così come la necessità della precedenza di patti, peraltro nient'affatto scontati, con regimi locali spesso poco digeribili e tuttavia indispensabili ai fini cooperativi e per una qualche garanzia e protezione delle operazioni; ma per una tutela che nelle regioni in questione non sarebbe mai comunque piena, ad esempio a motivo di eventuali rappresaglie di trafficanti di gente, così ridimensionati.

E in merito all'evidente assenza di vie di sbocco dell'operazione, non bisognerebbe poi crucciarsi. Essa durerebbe infatti quanto il sacco del mondo ricco nella terra madre d'Africa o finquando quest'ultima appunto e inspiegabilmente dal punto di vista economico non si risollevasse.

La sua categorizzazione sarebbe quindi quella della colonizzazione al rovescio, d'una partenza finalizzata all'aiuto e non al furto di beni, terre e mercati, qualcosa di non dissimile da ciò cui si assiste del resto nelle terre ricche, per i territori di esse in cui invece il denaro significa solo collaborazione con bande criminali locali: laddove operano autorizzati e disarmati preti di frontiera e laici di questa o quella associazione culturale e, da qualche tempo, persino volontari di ONG già attive nel Terzo Mondo, a contrasto anche lì di fame e depressione morale.

Un ultima, rapida riflessione deve però andare al resto dell'Africa, quella equatoriale e australe, in diversi casi e a sua volta interessata da crisi civili tragiche quanto e più di quelle

subsahariana, e tuttavia ignote all'attenzione internazionale, dati gli effetti solo locali di esse. Un loro esempio è costituito dunque dal cosiddetto "genocidio congolese", peraltro l'ultimo nella storia della martoriata area africana, su cui è ancora perpetrato.

Un racconto congolese dice che Dio, intento a distribuire sulla terra i beni che portava con sé in un sacco sulle spalle, all'altezza del Congo inciampò, cosicché gran parte di quelle ricchezze caddero dal contenitore sul territorio circostante. E non c'è nulla di più vero del significato simbolico di quel mito. Basti pensare al numero e alla portata dei giacimenti minerari e fossili di una regione, offerente enormi quantitativi di oro, diamanti, uranio, fosfati, cobalto, coltan, gas e petrolio, solo i più importanti tra i materiali primi rinvenibili nel suo sottosuolo. Basti riflettere sul valore attuale di un elemento come il coltan, di cui il solo Congo porta più della metà del fabbisogno mondiale, nella costruzione dei componenti hardware fondamentali dell'odierna tecnologia digitale.

Esiste allora una zona del Congo, paese equatoriale nel cuore geografico dell'Africa, cioè la regione di Nord-Est, particolarmente ricca di quelle risorse. Esiste dunque, neanche a dirlo, una parte del paese teatro di feroci scontri tra gli eserciti regolari di governanti che non intendono mai uscire di scena e i loro oppositori politici e le minoranze etniche dell'area, originarie dei paesi limitrofi e da questi appoggiate. Motivo ufficiale degli scontri: nel primo caso la rivendicazione di democrazia, nel secondo questioni di confine e accuse di discriminazione civile e sociale. Causa effettiva del contrasto: il tentativo dei non governativi d'occupare le aree delle estrazioni, le cui concessioni sono controllate da amministrazioni ovviamente selettive e interessate nel distribuirle. Conseguenze del conflitto: la messa in fuga di decine di migliaia di abitanti per volta da luoghi ospitanti e giacimenti e campi di battaglia, quindi rappresaglie nei confronti di quelle, stragi incrociate di nemici e avversari politici e persino operazioni di pulizia etnica dei ribelli delle minoranze sugli indigeni di posti, di cui accaparrarsi in esclusiva le ricchezze.

Il fatto che poi il lavoro estrattivo, vista l'irreversibile privatizzazione delle licenze, finisca in mano a brutali signori locali, i quali usano intensivamente adulti e minori per fame o terrore tratti fra le genti dei paraggi, spiega l'incredibile invocazione di queste e degli operatori umanitari affinché le stesse imprese acquirenti dei beni sopraggiungano con le proprie strutture a ricavarli da sé dal sottosuolo, cioè per una sorta di tradizionale e presunta più mite forma di colonialismo, in cui almeno la folla inerme e circostante risulti infine ignorata.

Reggio Calabria, ottobre 2019

